

## LA VISITA DI GIOVAN VINCENZO IMPERIALE A MORRA

Nell'aprile del 1633 Giovan Vincenzo Imperiale passa poco più di un mese in Irpinia per visionare in prima persona i feudi da lui acquistati. Tiene del viaggio un quotidiano diario. Nella sua veste di nuovo signore feudale, essendo per di più accompagnato da fama di gran munificenza, è oggetto di molte cortesie e festeggiamenti. Partecipa a banchetti e battute di caccia in suo onore, è ospite dei baroni confinanti (Bisaccia, Torella, Morra, Guardia), è ossequiato dalle varie autorità in cui si imbatte. Andretta, avendo saputo dei suoi passatempi letterari, gli organizza addirittura una "accademia" con tanto di certami e composizioni in italiano e latino.

In tale contesto a noi interessa in primo luogo il suo incontro con la baronessa di Morra, che già il 4 aprile, poco dopo il suo arrivo in S. Angelo, si era premurata di fargli pervenire i propri omaggi. In particolare il 25 aprile, al termine di una felice battuta di caccia, Giovan Vincenzo Imperiale si ferma per la notte nel castello di Morra, ospite della locale feudataria, donna Vittoria Morra. Vi si trattiene fino al pomeriggio del successivo martedì 26 aprile, quando riparte per rientrare nella vicina S. Angelo dei Lombardi.

Nel suo diario l'Imperiale dedica un paio di pagine all'evento, trasmettendo un'immagine sostanzialmente poco lusinghiera del paese e della sua baronessa. Lamenta in particolare "l'illegittimo dominio" della Signora, avendo lui comprato anche quella "Terra", come risulterebbe dal "contratto di vendita generale". A questo punto è opportuno spendere qualche parola sui personaggi in gioco e sull'adombrato contenzioso legale.

Giovan Vincenzo Imperiale (1577-1648) era un uomo molto ricco e influente<sup>1</sup> visto che la sua famiglia, dal cognome originario Tartaro, aveva già espresso diversi Dogi di Genova ed una impressionante dovizia di titoli (Grande di Spagna, Toson d'Oro...) e di proprietà. Giovan Vincenzo era figlio del Doge Giovan Giacomo e di Bianca Spinola, sorella del cardinale Orazio. Dotato di intelligenza e cultura non comuni, fu anche politico di lunga esperienza; come letterato si rivelò penna arguta e buon osservatore, anche se incline al gusto classico e retorico dell'epoca. A tutte queste doti i contemporanei contrapposero un solo serio difetto: l'eccessiva signorilità e cortesia che spesso finiva per renderlo, o farlo apparire, troppo accondiscendente.

Partendo da tali basi, Giovan Vincenzo, poiché "il permutar mobili in stabili non gli parve contrario alle regole economiche", pensò bene di ampliare ulteriormente gli orizzonti del casato. Era un periodo in cui diverse famiglie genovesi, nella scia di relazioni d'affari, avevano deciso di investire<sup>2</sup> nel Regno di Napoli e l'Imperiale, che vi vedeva buone opportunità di nuove relazioni, incaricò per la bisogna il parente Orazio Spinola. Nell'aprile 1631 questi acquistò dai Carafa<sup>3</sup> i feudi di S. Angelo, Lioni, Nusco, Andretta, Aquilonia, Oppido e Monticchio<sup>4</sup>.

Lo Spinola, come in seguito ebbe a dire lo stesso Imperiale, "trattò in modo contrario alle mie istruzioni e mi fece comprar liti". Il suddetto infatti non solo non tenne conto delle ipoteche e delle liti gravanti sulle proprietà (tipici i casi dei monasteri del Goletto e di Ferentino) ma sottovalutò sia le conseguenze dell'aumentato numero di briganti in zona sia le azioni legali mosse dai vassalli,

---

<sup>1</sup> Un suo ritratto, opera di Antonio Van Dyck, è esposto nel Regio Museo delle Belle Arti di Bruxelles.

<sup>2</sup> Basterà ricordare: i Doria (Angri, Capaccio, Montella,...), i De Mari (Acquaviva...), i Serra (Cassano, Gioia...), i Doria Pamphili (Melfi, Candela, Macedonia, Loagopesole...), i Grimaldi (Cava, Nocera...).

<sup>3</sup> I feudi in oggetto appartenevano a Caterina Caracciolo (+ 1622), che aveva avuto dal marito Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, una figlia Anna, andata in sposa al duca di Nocera, Francesco Maria Carafa senior. Questa coppia aveva generato quel Francesco Maria junior che, pressato dai creditori, vende l'eredità della nonna Caracciolo.

<sup>4</sup> E' un feudo del santangiolese, all'epoca già sparito come Oppido; da non confondere con Monticchio sul Vulture.

tendenti ad essere giudicati in prima udienza dai tribunali regi invece che da quelli feudali<sup>5</sup>. Persino l'atto di vendita del 1631 dovè essere riformulato perché non in linea con la legislazione vigente.

Non appena fu evidente la gravità dei problemi da gestire, Giovan Vincenzo Imperiale decise di seguire personalmente la situazione. Salpò per Napoli l'otto maggio 1632 e vi si trattenne fino al marzo dell'anno successivo, ricevendo e valutando uomini e rendiconti dei suoi feudi irpini e, in parallelo, studiando e frequentando ambienti e personaggi della capitale che avrebbero potuto essergli utili per il futuro.

Il 30 marzo 1633 Giovan Vincenzo partirà da Napoli, su una carrozza a sei cavalli scortata da 5 armati, per pernottare ad Atripalda da dove proseguirà l'indomani, via Ponteromito, per Nusco.

Mentre l'Imperiale è in viaggio, vediamo chi è la Vittoria Morra che lo stesso Giovan Vincenzo definisce Signora oltremodo "manierosa", essendo napoletana e figlia di Spagnolo. In realtà il padre di Vittoria è napoletano quanto la figlia ed è quel Marco Antonio (1561-1618) che una quindicina di anni addietro, poco prima di morire, aveva acquistato per 22.000 ducati da Caterina Caracciolo proprio il feudo di Morra che la famiglia aveva perso sul finire del XIV sec. e dal quale aveva preso il cognome almeno dall'XI sec.

A partire dal '400 i Morra, in quel periodo più carichi di titoli e di gloria che di danari, avevano consolidato la loro presenza nel Cilento ed intessuto una rete di parentele che porterà uno di loro, Giovanni Michele, a divenire barone di Favale. Costui, che ai primi del '500 combatte per i Francesi, è il padre della famosa poetessa Isabella Morra e di un Camillo (1528-1603) che ha tra i suoi figli il Nunzio Apostolico Lucio, poi Arcivescovo di Otranto, una Lucrezia marchesa di Monterocchetta, e il già citato Marco Antonio.

Quest'ultimo, alto magistrato del Vicereame e sposato in seconde nozze con la spagnola Caterina Ortez (forse di qui la battuta dell'Imperiale sullo "Spagnolo"), lascia in eredità al figlio Enrico (1595-1624) il feudo di Morra e questi a sua volta lo trasmette alla sorella Vittoria, maritata a Giovan Vincenzo Como<sup>6</sup>, barone di Casalnuovo.

Le rivendicazioni dell'Imperiale su Morra sono in realtà rimproveri mossi all'operato di Caterina Caracciolo che, agli inizi del '600, era titolare sia dei feudi acquistati da Giovan Vincenzo sia del feudo acquistato da Marco Antonio: l'insieme costituiva un blocco compatto di circa 20.000 abitanti, esteso da Nusco ad Aquilonia e centrato geograficamente proprio su Morra.

La tesi dell'Imperiale è molto semplice: Morra (circa un sesto del totale) non era enucleabile da una realtà così omogenea; la vendita dei feudi poteva effettuarsi solo in blocco e lui ne aveva ordinato l'acquisto in tale convinzione. Le argomentazioni di Giovan Vincenzo non convinsero nessuno e lui stesso evitò di concretizzarle in contestazioni legali: i nuovi confini rimasero confermati.

A questo punto conviene riportare il diario della giornata morrese così come tramandatoci dallo stesso Giovan Vincenzo<sup>7</sup>:

"Morra devesi tra l'altre terre di Sant'Angelo arrolare. Imperciocchè, come parte di lui, non pur sta dentro le braccia dei confini, ma al centro del seno di lui; anzi, quasi parte a lui gradita, egli si compiace di vagheggiarla alzata; ond'ella vedesi sopra nobil poggetto, che può vedersi da per tutto. La terra è povera di abitanti e di quattrini, perch'è mendica di traffichi e d'industrie. Non ha molto cangiò padrone; ma non per molto cangiò fortuna; si che non guari può ritenersi fortunata. Per disposizione legale non può essere venduta; per contratto della vendita generale io l'ho comprata; per buona somma dello sborsato prezzo io già l'ho soddisfatta.

Intanto ne gode il possesso in vigor d'illegittimo dominio la Signora D. Vittoria, per la quale il nome della terra serve di cognome alla casata<sup>8</sup>. Così le cose accidentalmente, come se

---

<sup>5</sup> Giuseppe Passaro: "Nusco, città dell'Irpinia", Tipografia Napoletana, Napoli 1974, pag. 177 e seguenti.

<sup>6</sup> Delle famiglie Como e Cuomo parla Carlo Celano in "Notizie della città di Napoli" del 1692.

<sup>7</sup> Il testo è quello pubblicato a Genova nel 1898 da Anton Giulio Barrili col titolo "De' Giornali di Giovan Vincenzo Imperiale", Tipografia del R. Istituto Sordo-muti.

artificiosamente, si confrontano. Dunque, nella corsa notte, e nel corrente Martedì, la nostra abitazione fu il disfatto albergo della medesima Signora, che per essere manierosa a par d'ogni altra, basta che sia napoletana, e figlia di Spagnolo. Essa ne favorisce con regali, e ne regala con favori indicibili, perché inestimabili.

Stavamo nella metà del giorno, e nel fine del pranzo a tavola seduti, la Signora, il Marito, il Vescovo ed io, godendo, com'è l'uso, di quel dolce che più inzuccherato della graziosa conversazione, che dalle cose in zucchero, perviene; e stava in prospettiva della piccola sala, distesa in quadro, una gran tela.

Questa, più dal fumo che dal pennello avute l'ombra, appena dimostrava esser reliquia di una tal pittura, che se dall'antichità poteva pretendere la stima, a quelle dell'Urbino, del Bonarrotta, del Pordenone,, del Tiziano, del Veronese, o del Correggio, potea togliere la gloria. Chi non era di lei ben pratico, solamente arrivava ad intenderla dopo di lungamente esaminarla. La storia in queste immagini contenuta, il miserabil caso di Piramo e Tisbe conteneva<sup>9</sup>.....”

---

<sup>8</sup> Da segnalare come fosse ben chiaro ai contemporanei che Morra aveva dato il nome ai suoi baroni e non viceversa, come, con malcelata piaggeria, qualcuno fece loro intendere in seguito.

<sup>9</sup> Il diario continua con disquisizioni letterarie su Piramo e Tisbe che nulla aggiungono all'ambiente (il disfatto palazzo, il fumoso e vecchio quadro, la piacevole conversazione) ed ai personaggi.